



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto I.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52989](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52989)



I.
IL
MISANTROPO.
COMEDIA.

* * * * *
* * * * *

ATTO I.
SCENA I.
FILINDO & ALCESTE.

FILINDO.

ato di
CHe cosa v' è di nuovo,
Che così vi ritrovo?

ALCESTE.

Vi prego di lasciarmi.

FILINDO.

Che strana bizzarria!
Non voglio ritirarmi.

ALCESTE.

In gratia, in Cortesia

FILINDO.

Al men vogliate intendere
Prima, senz'adirarvi,

Giò

Ciò cha desio narrarvi.

A L C E S T E.

Io mi voglio adirare,
Nè vi voglio ascoltare.

F I L I N D O.

Non posso in ver comprendere
Questa vostra fieraezza,
E severa tristezza.
Son vostro amico, e vengo...

A L C E S T E.

Per tal più non vi stimo, nè vi tengo,
Mi pento d' esser stato,
E' voglio all' auenire
Farvi veder e udire,
E questo in pochi motti,
Che non bramo l' amor di cuor' corrotti,

F I L I N D O.

Second' il vostro dire,
Filindo è ben colpevole?

A L C E S T E.

Dovreste morire
Di vergogna e rossore;
Non potendo scusare
L' attione che v' hò visto hor hora fare,
Accarezzate un huomo
Con proteste infinite;
Con mill' offerte e mille
Da lui vi dipartite;
E quando vi domando
La di lui Patria e nome;
Nè pur il suo Cognome
Dirmi nè men sapete;
Mà solo voi potete

Dir

Dirmi che vi burlavi
 E che con lui scherzavi.
 L'abbassarsi a tradire
 Il proprio sentimento,
 Cospetto, è cosa vile.
 Più ch' infame e servile.
 S' un simil mancamento
 Commesso haveſſe Alceſte,
 Impiccarsi 'l vedreſte.

FILINDO.

Piano, Signor, vi prego,
 Non è cotano horribile
 Il caſo, ſopra cui
 Un decreto sì fiero
 Parmi che prononciate.
 Vi prego c' hora ſiate
 Un poco men ſevero
 Contro la vita altrui;
 Eſſendom' impoſſibile
 D' andarmi ad impiccare.

ALCESTE.

Che ſciocco ſcherzeggiare!

FILINDO.

Almen ſerioſamente
 Dite la voſtra mente.

ALCESTE.

Non amo le finzioni.
 Nè le false eſpreſſioni.
 Voglio ch' il cuor ſia retto,
 Sincero, puro e ſchietto.

FILINDO.

Quand' un huomo con gioia
 Viene per abbracciarci,

Tom. II.

H

Dob-

Dir

Dobbiamo forse farci
 Scrupolo, ò haver à noia
 Di simular l' amico!
 Mi par un bell' intrico,
 Di darli in man quel pegno,
 Ch' egli stesso per segno
 Ci diede del suo affetto.

A L C E S T E.

E quest' è quel difetto
 Perido ed essecrando,
 Che regna hoggi nel mondo.
 Mostro sì furibondo
 Hebbe da me fier bando.
 Odio le contorsioni,
 E le protestationi;
 Gl' abbracciamenti affabili,
 E le parole instabili
 Di quei, ch' a tutti quanti,
 Signori, Dame e Fanti,
 Senza far distintione,
 Cantan simil canzone.
 Un' anima gentile
 Non deve amar un huomo così vile.
 Dobbiam' far distintione
 Frà persone, e persone.
 Un' anima, ch' è nobile,
 Non stima d' un cuor mobile
 I complimenti vani;
 Anzi li paion strani;
 Mentre lo vede immerso
 A far l' istesso a tutto l' universo,
 Deve la stima nostra
 Haver un fondamento

Solido, e non sul vento.
 Mentre dunque la vostra
 E' di quelle alla moda,
 Cospetto, vi scancello
 Dal mio libro per sempre,
 E d' un tal cuor rifiuto
 La vasta compiacenza,
 Che non fa differenza
 Frà le persone, e 'l merito.
 Tal distinction pretendo
 Che si faccia di me.
 E per dirvela netta,
 Quel, ch' è di tutti amico,
 Lo stimo à me nemico.

FILINDO.

Però la civiltade,
 E la nostra honestade
 Voglion che quando siamo
 In qualche compagnia
 L' uso commun' seguiamo.

ALCESTE.

E noi, di non, diciamo.
 Senza pietade alcuna
 Castigar si dovria
 Una tal fellonia.
 Un commercio sì indegno
 D'amicitia fittitia,
 Essend' una malitia,
 Commuove 'l petto mio à fiero sdegno.
 Voglio in ogni occasione,
 Che la nostra intentione
 Chiaramente esplichiamo;
 Che nel nostro discorso il cuor mostriamo:

H 2

Ch'

Ch' i nostri complimenti
Non siano mascherati,
O da doppia intentione accompagnati.

F I L I N D O.

Alle volte però
Una si gran franchezza
Giudicata sarebbe gran sciocchezza.
L' austero vostro honore
Non s' adiri s' hor' io
Dico, ch' il parer mio
E', che nel nostro cuore
Nascondere possiamo
Ciò che dentro v' habbiamo.
Starebbe forse bene
Di dir à ciascheduno
Ciò che d' esso egli pensa, e 'n cuor ritiene?
E quando s' hà qualcuno,
Che s' odia, ò che dispiace,
Ditemi, se vi piace,
Dobbiamo' noi chiaramente
Dirnegli, e arditamente?

A L C E S T

Si.

F I L I N D O.

Come! Direste voi
Liberissimamente
Ad Emilia, la vecchia,
Che mentre, ch' ella invecchia,
Fà mal à far la bella?
Che lo sbelletto, ch' ella
Mette sopr' il suo viso
Muove ciascun al riso?

AL

ALCESTE.

Certo.

FILINDO.

Direste forse à Dorilo,
 Ch' egli è troppo importuno?
 E che di lui ogn' uno
 Si lamenta alla Corte;
 Per che della sua razza,
 Canta, con mente pazzza,
 Le glorie e gesti grandi;
 E che con sua bravura
 A ogn' un vuol far paura!

ALCESTE.

E per che non?

FILINDO.

Per certo, vi burlate.

ALCESTE.

Piano, piano, aspettate,
 Ch' io vi parlo da buon.
 Sù questo punto qui
 Corregger voglio tutti,
 E di nott' e di di.
 La Corte e la Città,
 Vi dico in verità,
 Che non hanno altro oggetto
 Per me, che di dispetto.
 Quando vedo la gente
 Vivere così male
 La rabbia il cuor m' assale.
 Altro non vi si vede
 Regnar, che l'ingiustitia;
 L'interesse e malitia;
 L'inganno, tradimenti, e furberie,

H 3

E'1

E 'l profsimo aggravar con tiranaie.
 Nol posso più soffrire.
 Io mi sento morire.
 Per quest' all' auenire
 Parlar vò chiaramente
 A tutti, e arditamente.

F I L I N D O.

Questa vostra gran rabbia
 E' un poco troppo fiera.
 Certo mi vien da ridere
 Della vostra maniera
 Di parlar e di vivere.
 Mi par hor di vedere
 Che frà noi due s' habbia
 Il carattere istesso,
 Che ben si vede espresso
 In due Fratelli uniti
 Nella Scuola intitolata de' Mariti.
 Che....

A L C E S T E.

Deh! lasciate, vi prego,
 Sì pazzi paragoni.

F I L I N D O.

Lasciamo le finzioni
 E se volete ch' io
 Vi dica il parer mio?
 Vi dirò, che dovete
 Scacciar tali visioni.
 In vano cercarete
 Di far cambiar la moda,
 Ch' il mondo hor segue e loda:
 Mà, già che la franchezza
 Ha per voi tanta gratia e tal vaghezza,

Vi dirò netto e chietto,
 Che questa malattia,
 Di gran riso è soggetto:
 Che quest' antipatia,
 Colera e frenesia
 Contr' il viver moderno
 Vi fanno havet a scherno.

ALCESTE.

Tanto meglio, cospetto!
 Non domando altra cosa.
 Questa mi dà diletto.
 E' tanto, tanto odiosa
 La vita della gente,
 Che godo, ch' imprudente
 Mi chiami arditamente.

FILINDO.

Grand' odio voi portate
 Alla natura humana, in veritate!

ALCESTE.

Si, mortalmente l'aborro.

FILINDO.

Donque tutt' i mortali
 Son di quest' auersione
 Scopo, senz' eccezione?

ALCESTE.

Odio generalmente
 Turta quanta la gente;
 Odio, e n' hò gran ragione,
 Certe nostte persone,
 Per che dan' mal per bene:
 Ed altre per che fzn' ciò che sconviene.
 Altre, in oltre, odiar debbo,
 Perche aman gli Sciocchi:

H 4

Ch'in

Ch' in luogo d'esser tocchi
 Da stimoli honorati
 E da vera virtute,
 Fanno gravi cadute,
 Seguendo li più tristi e scelerati.
 Aman' quei, ch' il male fare
 Han' per uso, e li lodano.
 Aman, dico, all' eccesso
 Quello, contro del quale hò un gran processo.
 Altri questi non è, che quello scelerato,
 Che sotto mantel pio comett' ogni peccato.
 Ben che, ben conosciuto
 Sia à destra ed à sinistra
 Per un' anima trista,
 D'inganno e fraude mista:
 Ben che sia chiaro e noto,
 Ch' un tal furbo sia stato
 Frà gl' huomini inalzato
 Mediante qual che suo grave peccato:
 E che non sia ignoto,
 Esser ciò, ch' il Proverbio,
 Prudentissimamente,
 Nomina e argutamente,
 Un pidocchio rifatto:
 Che lo splendor, che veste,
 Frutto del suo misfatto,
 Faccia ben bisbigliare
 Il merto, e la virtù,
 Arrofsir di più in più:
 Che per tutto lo chiamino,
 Furbo, infame, afsafsino:
 Ch' il Grande ed il Meschino
 Giamaï gliela perdoni:

Che

Che tutti, finalmente, mal li bramino ;
 Con tutto ciò, le smorfie,
 Che sà per tutto fare,
 San' l' alme cattivare ;
 Talmente, ch' ove và,
 Ciascun' festa li fà.
 Se d' un posto si disputa,
 Egli' l solo sarà,
 Che vittoria otterrà :
 Così nel mondo và ;
 Li più perfidi inesti
 La vincon' sugli honesti.
 Cospetto, cospettin, cospettonaccio !
 Non fò mal, se non raccio
 Il dispiacer, che sento,
 E la mortal ferita,
 Che mi dà gran tormento,
 Vedendo che sbandita
 La virtù se ne corre ;
 Ch' il vitio non s' aborre ;
 Mà ben si lusingato
 Vien da tutti e adulato.
 V' a sicuro ; e per certo
 Vi dico, che ben speso,
 Risolvo meco stesso
 D' andar in un deserto,
 Per fuggire gl' insani
 Commerci degli humani.

F I L I N D O .

De' costumi del mondo
 Fastidio non pigliate.
 Lasciate in libertate
 Viver ogn' un giocondo.

H 5

Per

Per che di rigidezza
Il vostro petto armate?
Deh! vi prego, mirate
Con dolcezza e pietate
Gl'altrui defetti, e nostra debolezza.
Frà gl'huomini bisogna
Che regni una virture
Mediocre, Signor mio;
Per che la gran saviezza
Sovente stimata è mera sciocchezza.
Donque, vi dico hor' io,
Che noi dobbiam' fuggire
Tutte l'estremità,
Ed esser savii, Signor, con sobrietà.
Quel gran filosofare,
Come facean gl' Antichi,
Caro Signor, mi pare,
Ch'in quest' età disdichi.
La lor filosofia
Vuole ch' il mortal sia
Un ente perfettissimo,
Più savio, che saviissimo.
Signor, è gran pazzia
Di non accomodarsi
Al tempo ed occasione;
E senz' ostinatione
Al genio applaudir delle persone.
Cento cose ogni giorno
Vedo passar, e ogn' hora,
Che non piacciono ancora
A me, Signor Alceste.
Mi son certo moleste;
Con tutto ciò, vi dico,

Ch'io poco me n' intrico.
Soffro patientemente,
Filosoficamente,
Gl'huomini come sono.
Alla Città perdono,
Ed alla Corte ancora;
Nè 'l male che vi fan' punto m'accora.

ALCESTE.

Mà questa vostra flemma,
Signor mio caro e bello,
Ch' il vostro, gran cervello
Loda più che la bile,
Ch' altera un cuor virile,
Può fors' ella soffrire,
Gl' ingiusti tradimenti
Di quelle amiche genti,
Ch' il mel in quella bocca
Portano, che poi scocca
Quel velen, che nel petto
Nascondon ristretto?
Comportar può fors' ella
Quelle machine iniuste
Che per haver il Vostro
Drizzerà qual che Mostro?
Potrà fors' ella udire,
Senz' alterarsi punto,
E gran doglia sentire,
Che qualchedun l' assunto
Infame preso s' habbia
Di seminar per tutto
Di voi cattiva fama?

F I L I O T O.

E' ver' ch'è un vitio brutto,
 Ed un' infame trama;
 Mâ alla Natura humana
 Vedo ch'è tanto unito,
 C' hò eletto il partito
 Meglior e più sicuro,
 Ch' è, che di tali offerte io non mi curo.
 Se vedo un huomo furbo,
 Ingiusto, interessato,
 Crudel, avaro, e ingrato,
 Punto non mi conturbo.
 Lo considero tanto,
 Signor mio caro, quanto
 S'io vedessi un Falcone,
 Avoltoio o Grifone,
 Di far strage affamato:
 O di rabbia, e furor Lupo arrabiato.

A L C E S T E.

Dovrò dunque vedermi
 Mal trattato e tradito;
 Vilipeso e schernito;
 Il mio da un huom' rubbarmi,
 Tradirmi, assassinar mi,
 Senza nè men potermi....
 Cospetto!.... un pò dolermi?
 Certo, l' impertinenza
 Della vostra opinione,
 Della vostra sentenza,
 E' tanto grande, che
 E' senza paragone.

FILIN.

FILINDO.

Vi giuro in buona fè,
Che voi farete bene,
Se la vostra intentione
Nascosta voi terrete alle persone.

ALCESTE.

Non.

FILINDO.

Chi vi secondarà
Nella vostra tenzone,
Se cadete d' Arcione?

ALCESTE.

L'equitate, giustizia e la ragione.

FILINDO.

Niun Giudice sarà
Eletto per decidere?

ALCESTE.

Ah? voi mi fate ridere.
E' forse la mia causa
Ingiusta...

FILINDO.

Pausa, Signor mio, pausa!
Sò che voi dite il vero;
Mà, per parlarvi corto,
E dirv' il mio pensiero,
Le Pratiche d' hoggidì
Son tanto fastidiose,
Che...

ALCESTE.

Signor si, Signor si!
E per ciò, per tai cose,
M' habbia ragion ò torto,
Non voglio un passo fare.

H 7

FL-

F I L I N D O.

Dovete però cauto camminare.

A L C E S T E.

Voglio star saldo e tosto.

F I L I N D O.

Però, quei che l'opposto
 Seguen' del parer vostro
 Ponno, colle lor cabbale,
 Superare...

A L C E S T E.

Lasciateli pur fare,
 Che poco me ne curo.

F I L I N D O.

V'ingannate sicuro.

A L C E S T E.

Attenderò il successo.

F I L I N D O.

Mà...

A L C E S T E.

Perderò con piacer il mio Processo.

F I L I N D O.

Mà, se...

A L C E S T E.

Vederò, litigando,
 Se gl'huomini saranno
 Tanto perversi e ingiusti,
 Che possin' dar fier bando
 Alli miei detti giusti.

F I L I N D O.

Ah, che huomo!

A L C E S T E.

Vi dico, e vi confesso,
 Che vorrei mi costasse

Qual-

Qual che cosa di buono,
Se questo mio Procelso,
Di cui hor, vi ragiono,
Per rarità, restasse
Indeciso ò perduto.

F I L I N D O.

Se qual che spirito arguto
V' intendesse parlare,
Delle risa il vedreste hora crepare.

A L C E S T E.

Tanto peggio per lui.

F I L I N D O.

Mà questa rettitudine,
E grand' esattitudine,
Che volete che sia
In ogni cosa nostra,
Ditemi, la trovate
Intatta in quella vostra
Persona che voi amate?
Mi meraviglio al certo,
Ch' essendo voi adirato,
Contr' il genere humano,
Habbiate ritrovato
In un ogetto odiato
Chi v' habbia innamorato:
E ciò ch' a me pare ancor più strano
E' il vederv' invaghito
D' un sì strano partito.
La sincera Elianta
V' ama teneramente:
Arsinoe, prudente,
V' ama con cuor ardente:
Con tutto ciò vi vedo

Riufi.

Rifiutar i lor' voti
 Nel tempo che Climene
 Del vostr' amor si burla molto bene.
 D' onde procede dunque,
 Che mentr' odiate tanto
 Li costumi presenti
 Seguite quelle genti,
 Che sott' un falso manto
 Di pietade, li segueno cotanto?
 Fors' in lei li soffrite,
 O pur, non li vedete?
 Overo gli scusate ed aggradite.
 Che cosa hor' mi direte?
 Dite, Signor mio, dite.

A L C E S T E.

L' amor che porto a quella
 Giovine Vedovella
 Serrar gl' occhi fà
 Ai defetti ch' ell' hà:
 A vederli però
 Son' il primo, e per ciò
 A condannarli ancora.
 La mia fragilità
 Confesso, mio Signore,
 Ch' è, che questo mio amore,
 Non mi dà libertà
 Di poter biasimare
 Li defetti ch' in lei vedo habitare.
 Con tutto ch' ella sia
 Un poco vitiosetta,
 Nientedimen' m' alletta
 Colla sua leggiadria
 Ad amarla al dispetto

Del.

Della Filoasofia.
La fiamma però mia
Purgarà l'alma sua
Da ogni piagaraia.

FILINDO.

Se, ciò potrete fare
Afsai fatto haverete,
Mà ditemi, credete,
Ch'ella vi possi amare?

ALCESTE.

Cetto! e se ciò non fosse,
Nè men' io l'amerei.

FILINDO.

Mi dica dunque lei,
Che dice, che Madama
Sinceramente l'ama;
Per qual causa i Rivali
Le dan' tanto fastidio?

ALCESTE.

Per che, quando gli strali
D'Amor c'han' ben ferito,
S'hà piacer infinito
Di vedersi ad ogn'altro preferito;
E vengo espressamente,
Per dirle del mio amor l'intiera mente

FILINDO.

Quant' a me, s'io dovessi
Chiari dirvi ed espressi
Tutti li miei pensieri,
Direi, che volontieri
Accettarei i sinceri
Sospiri d'Eliauta.
Sò ben' e qual, e quanta

E' la

E' la stima che fa
 Della di lei persona.
 Saria scielta conforme
 Lei desia, ed uniforme
 All' humor che la sprona.

A L C E S T E.

E' vero, Signor mio,
 E la ragion sovente
 Me l' ispira alla mente;
 Mà la ragion non puole
 Regular il desio,
 S' il mio cuor cosi vuole.

F I L I N D O.

Temo ch' il vostr' amore,
 E la speranza ancora,
 Sen' vadiano ambedue alla mal hora.

A U V I S O.

*Il Traduttore da principio haveva risolto di far
 tutta questa Comedia in Versi, come la prece-
 dente Scena; mà, le Stampe non potendo soffrir
 dilatione, cercò di spedirsi, seguitandone la
 traduzione in prosa.*



SCE.

S C E N A II.

ORONTE, ALCESTE e FL-
LINDO.

O R O N T E.

Hò inteso là a basso ch' Elianta e Clinene sono uscite per andar' a comprar qualche cosa; mà essendomi ancor stato detto che voi eravate qui, son salito, per dirvi con cuor sincero, ch' io hò concepito una stima incredibile di voi; e che da qualche tempo in quà questa stima hà eccitato in me un ardente desiderio d' esser vostr' amico. Sì, mio cuore, bramo di render ossequio al merito; ed ardentemente desidero, ch' un nodo d' amicitia c' unisca. Credo, ch' un sincero amico, e particolarmente della mia qualità, non sia sicuramente da esser' rigettato. Se questo discorso vi piace, s' indirizza a voi solo.

In questo luogo Alceste stà penseroso, e pare che non intenda ciò ch' Oronte li dice.

A L C E S T E.

A me, Signore?

O R O N T E.

A voi; vi par forse che v' offenda?

A L C E S T E.

Non; mà me ne meraviglio molto; per che non aspettavo l' honor ch' io ricevo.

O R O N T E.

La stima ch' io faccio di voi non vi deve causar meraviglia, potendola voi pretender da tutt' il mondo.

AL-

di far
prece-
soffrir
e la

SCE.

ALCESTE.

Signore...

ORONTE.

Questo Stato non hà cos' alcuna che non sia al di sotto del merito risplendente che si scuopre in voi.

ALCESTE.

Signore...

ORONTE.

Si, quant' à me vi preferisco à tutti quelli ch' io vedo tra li più considerabili.

ALCESTE.

Signore...

ORONTE.

Ch' il Cielo mi fulmini, s' io mentisco; e per confirmarvi maggiormente li miei sentimenti, permettete ch' io v' abbracci a cuor' aperto, e che vi chiedo un luogo nella vostra amicitia; Datemi la mano, se vi piace. Me la promettete?

ALCESTE.

Signore...

ORONTE.

Come! voi resistete?

ALCESTE.

Signore, l'honore che mi volete fare, è troppo grande. Mà l' amicitia ricerca un poco più di mistero; ed in verità, si profana il di lei nome, se si mette in tutte le occasioni. Quest' unione deve nascere dalla chiarezza ed elezione; avanti dunque di collegarci, è d' vopo di meglio conoscerci: perche potremmo haver tali complessioni, che ci pentiremmo dell' accordo afsieme stabilito.

ORON-

O R O N T E.

Cospetto di Bacco! quest' è un parlar da huomo prudente; ed in me maggiormente s' accresce la stima di voi. Lasciamo dunque ch' il tempo formisi dolci nodi; mà frà tanto io m' offro intieramente à voi; s' havete di bisogno di qualche cosa alla Corte; già è cosa nota, ch' appresso il Rè io faccio qualche buona figura; e che m' ascolta, e mi tratta con honori in vero specialissimi. Finalmente, io son vostro in tutto e per tutto; ed essendo ch' il vostro spirito è così giudicioso, vengo per incominciar frà noi questo bel legame, e per mostrarvi un Sonetto ch' io hò composto poco fa, e saper s' è degno d' esser posto in luce.

A L C E S T E.

Signor, io sono incapace di formarvi sopra giudicio; piacciavi dunque di perdonarmi.

O R O N T E.

Perche non?

A L C E S T E.

Hò il difetto d' esser in ciò più sincero che non doverei essere.

O R O N T E.

E questo è quello ch' io cerco; ed haverei occasione di lamentarmi, s' esponendomi a voi, acciò che mi parliate senza finzione, voi mi tradite col palliarvi qualche cosa.

A L C E S T E.

Già che così le piace, Signore, lo farò.

O R O N T E.

Sonnetto. E' un Sonetto. *La speranza....* E' una Dama, c' haveva lusingato il mio amore con qualche speranza. *La speranza....* Questi non sono

sono

sono di quei grandi Versi pomposi; mà di quelli
humili, dolci, e languidi.

*A tutti questi interrompimenti stà riguardando
Alceste.*

A L C E S T E.

Noi vedremo bene.

O R O N T E.

*La speranza.... Non sò se lo stile vi parerà assai
netto e facile; e se vi contenterete della scielta
delle parole.*

A L C E S T E.

Lo vederemo, Signore.

O R O N T E.

Del resto, voi saperete, ch' io non sono stato più d'
un quarto d' hora a farlo.

A L C E S T E.

V. S. lo legga, che poco ci dobbiamo curar del
tempo.

O R O N T E.

La speranza, è ver, che solleva

Un pochetto i nostri pensieri;

Rovinarà però di leggieri,

Se dev' esser più longeva.

F I L I N D O.

Ah! Il principio mi piace infinitamente.

A L C E S T E,

piano.

Come! voi havete la sfacciataggine di dir ch'
bello?

ORON

ORONTE.

segue.

*Filli, foste cempiacevole
Verso me; mà saria stato
Meglio ancor per il mio fato
Una speme un pò più debole.*

FILINDO.

Ah! come s' esprime galantemente;

ALCESTE.

sotto voce.

Cospetto di Bacco! Che vil compiacevolezza! Voi
lodate simili pazze sporchezze?

ORONTE.

segue.

*S' aspettar debb' in eterno,
La pazienza perderò
Io per certo morirò.
Mà se qual che zelo interno
Vi fà meco haver pietà,
Lo sperar sua meta havrà.*

FILINDO.

Il final è bellissimo: è affettuoso, e meraviglioso.

AL-

ALCESTE,

piano.

Il Diavolo ti porti col tuo bel finale! Vorrei che
ti stascinasse via colle tue adulationi!

FILINDO.

Non hò già mai visto un Sonetto più bello di
questo.

ALCESTE.

Cospettaccio!...

ORONTE.

V. S. m' adula; credendo forse....

FILINDO.

Non, Signore.

ALCESTE,

piano.

E che cosa fai dunque, traditore?

ORONTE.

Mà, quant' a voi; sepete bene il nostr' accordo;
parlate dunque sinceramente.

ALCESTE.

Signor mio, questa materia è delicata. Sò che
s' ama d' esser lodati; e specialmente, quando si
fanno simili cose: Mà, vi dirò, ch' un giorno,
parlando ad una persona, il di cui nome voglio
passar sotto silenzio, dicevo così, vedendo certi
suoi Versi, ch' erano simili a questi: ch' un ga-
lant' huomo doveva guardar bene di non lasciar-
si sedurre dal prurito di scriverle: che deve raffre-
nar simili furie pazze; perche s' espone ad esser
beffato.

ORONTE.

V. S. dunque vuol dire; ch' io hò torto di dichia-
rarmi....

AL

ALCESTE.

Non; mà li dicevo, che simili bagattelle erano capaci di discreditar una persona; ben che, per altro, haveſſe cento buone qualità.

ORONTE.

Trova forse V. S. qualch' errore nel mio Sonetto?

ALCESTE.

Non dico queſto, mà li parlavo così, occiò che tralasciaſſe di scrivere; dicendoli, che queſt' ardor di scrivere haveva sedotte molte persone gabate.

ORONTE.

Scrivo forse male, io? Son io forse simile a lui?

ALCESTE.

Non parlo di queſto; mà finalmente, li dicevo: qual neceſſità avete voi di far delle rime? qual biſogno avete di dar alle ſtampe il voſtro nome? Queſt' è un' error perdonabile à quelli poveri infelici che componono per vivere. Date fede alle mie parole, e reſiſtete a ſimili tentationi. Non fate perder il tempo al Pubblico. Non date materia d' intaccar il nome honeſto c' avete in Corte, ed occaſion' di parlar di voi, come d' un Ridicolo. Queſt' erano le parole ch' io li dicevo.

ORONTE.

Beniſſimo; v' intendo; mà poſſ' io ſaper ciò che nel mio Sonetto...

ALCESTE.

Egli è degno, per dirvela liberamente, d' eſſer collocato in un Cabinetto. Havete preſo per voſtra regola un cattivo modello; e tutte le voſtre

espressioni non sono naturali. Che cosa significa
no tutte quelle chiacchiere, di

*Filli, foste compiacevole
Verso me; mà savia stato
Meglio ancor per il mio fato,
Una speme un pò più debole,
S' aspettar debb' in eterno
La pazienza perdero.
Io per certo morirò.
Mà se qualche zelo interno
Vi fà meco haver pietà,
Lo sperar sua meta havrà*

Quest' è un mesceglia di parole vane, senza ordine. Non hà nè testa, nè corpo, nè piedi. Il principio è cattivo, il mezzo è peggiore, ed il fine mi par pessimo. Non v' è nè gusto, nè sapore. Le parole non sono naturali. Il cattivo gusto del nostro Secolo, sopra tali materie, mi fa paura. Li nostri Antenati, ben che fossero grossolani, s' esprimevano assai meglio. Quant' a me, stimo assai più di questo vostro Sonetto, una vecchia Canzonetta che vi voglio dir subito.

*S' il Rè m' avesse dato
Parigi tutt' intiero:
E ch' io fossi obligato
Di lasciar la mia Amica;*

Dirai

Direi á Enrico Rè,

Parigi ripigliate,

Ch' amo piú la mia Amica,

Ch' amo piú la mia Amica.

La rima non è bella; e lo stile è vecchio; ma, non vedete voi ch' è naturale, e che non ha quell' enfasi, di cui tutti si burlano? Voi vi vedete solamente espressa la passione dell' Autore.

S' il Rè m' avesse dato

Parigi tutt' intiero;

E ch' io fossi obligato

Di lasciar la mia Amica;

Direi á Enrico Rè,

Parigi ripigliate,

Ch' amo piú la mia Amica,

Ch' amo piú la mia Amica.

Ecco ciò che può veramente dir un cuor ben innamorato. Sì, Signor Ridicolo; malgrado tutt' il vostro gran Spirito, stimo piú questa Canzonetta, che la pompa e gl' ordelli di tali sciocche Compositioni.

ORONTE.

Ed io vi sostengo, che li miei Versi sono bea-
fatti.

I 2

AL-

ALCESTE.

Voi havete ragione di dir così; mà vi compiacerete nell' istesso tempo di lasciar à me la libertà di creder ciò che mi par e piace; e di non obligarmi à sottomettermi alla vostra opinione.

ORONTE.

Mi basta di vederlo stimato dagli altri.

ALCESTE.

Quelli sanno fingere, ed io non.

ORONTE.

Credete voi forse d' esser più spiritoso degli altri?

ALCESTE.

S' io lodassi li vostri Versi, haverei certo più spirito che non n' hò?

ORONTE.

Non mi curo che voi li lodiate.

ALCESTE.

Bisogna che facciate di necessità virtù

ORONTE.

Vorrei volontieri vederne de' vostri sopr' una tal materia.

ALCESTE.

Per mia sfortuna, forse ne farei di peggiori; non li mostrerei però ad alcuno.

ORONTE.

Voi mi parlate con tant' ardore, che...

ALCESTE.

Cercate chi v' incensi, ch' io non son capace di farlo.

ORONTE.

Mà, caro Signorino, non fate tanto il bravo!

Al-

ALCESTE.

Per mia fe, caro Signoron' mio, dico ciò che devo.

FILINDO.

mettendosi di mezzo.

Ah! Signori; quest' è troppo: vi prego di lasciar da parte queste dispute.

ORONTE.

Ah! lo hò torto: lo confesso: me ne vado. Servo suo, Signor mio.

ALCESTE.

Ed io, Signore, son vostr' humilissimo Schiavo.

SCENA III.

FILINDO & ALCESTE.

FILINDO.

E Bene! voi vedete. La vostra sincerità è causa di queste querele. Havevo ben conosciuto, ch' Oronte, per esser adulato...

ALCESTE.

Non mi parlate più.

FILINDO.

Mà.

ALCESTE.

Non voglio haver più commercio con voi.

FILINDO.

Quest' è troppo....

ALCESTE.

Lasciatemi stare.

FILINDO.

Se...

13

AL.

iacere-
di cre-
garmi à

ltri?

u spiri-

una tal

; non

pace di

Al-

ALCESTE.

Tacete.

FILINDO.

Mà...

ALCESTE.

Non v'ascolto.

FILINDO.

Mà...

ALCESTE.

Oh!

FILINDO.

S' oltraggia...

ALCESTE.

Cospetto! non mi seguitate.

FILINDO.

Voi vi burlate. Non vi voglio abbandonare.

Il Fine dell' Atto II.